BANCHETTO PUBBLICO
SUL MONTE ESQUILINO
ALLE TERME DI TITO

Il popolo meglio educato alla vita pubblica, il popolo più guerriero dell'antichità, il popolo già stato per secoli il popolo rè dell'universo, il popolo che dopo di essere stato l'orgoglio de' Cesari ha meritato di divenire il popolo de' Papi, che val quanto dire il popolo autore e promotore e principio e causa della moderna civiltà cristiana, la quale è la più gloriosa opera di cui va debitore il mondo alla suprema influenza de' Papi, questo popolo sì degno e circondato da così auguste memorie ondeggiava, alla guisa dei flutti del mare, sulla vasta pianura che è cima al monte Esquilino. Colà circondato dalla maestà de' monumenti, che ancora avanzano dell'antica romana grandezza questo popolo facea corona a una mensa di più che ottocento persone, che erano volontariamente adunate dal desiderio di celebrare il dì natale di Roma. Sorgeva nel mezzo la guerriera statua di Roma con d'avanti scolpita la Lupa che fù nutricatrice di Romolo ed è oggi l'arme gentilizia di Roma. Di là partivano come tanti raggi dal centro diverse mense dove si cibavano meglio che 800 cittadini che vi presero parte. Per tutto intorno sventolavano bandiere dei Pontificj colori, e portavano l'emblema dell' adorato Pontefice. Giravano anche all' intorno palchi e loggie dove dame e signore d'ogni ordine partecipavano alla cittadina gioia. I dragoni a cavallo, e la guardia civica in grande uniforme vegliavano al buon ordine: la banda di Termini, il concerto del secondo battaglione dei cacciatori eseguivano scelti pezzi di musica, fra i quali l' inno dello Sterbini bellamente armonizzato dal valente Professor Magazzarri di Bologna, e un popolo immenso, tranquillo e lieto e sicuro passeggiava all' intorno scambiando saluti ed augurj, e ripetendo applausi e sinceri evviva al Pontefice, sotto il cui regno si manifestavano così belle dimostrazioni di pubblica gioia e concordia. Gli archi del Colosseo rimpetto alle mense erano guarniti di spettatori.

Appena furono servite le mense incominciarono i discorsi che quì noi riferiremo per disteso. É indarno che possiamo indicare ogni volta gli applausi e le grida di gioia che si levarono da ogni parte, perchè possiamo francamente asserire che quasi ad ogni pensiere o frase che toccasse le antiche glorie di Roma e le recenti speranze, il popolo applaudiva unanime e fragoroso.

DISCORSO DEL MARCHESE DRAGONETTI

Alme sol . . .
Possis nihil urbe Romae
Visere majus.
Hor. Carm. Saec.

Questo sacro giorno riduce alla nostra memoria quel dì solenne e memorando, segnato da Dio tra i più solenni della storia del mondo e dell'umanità, in cui sovra una cima dei sette colli, da umili principî nascendo, l'eterna città si assise, deputata a regnare sur i secoli futuri. Di questi già 25 corsero sopra a quel giorno di sì nobile creazione; e tutti, quali soprastanti all'immobile sasso del Campidoglio, quali dalle ammirande ruine del massimo Anfiteatro, e quali finalmente dal Laterano e dal Vaticano, narrano stupende cose di questa famosa patria del valore, dell'arte di regno, e della sapienza latina, civile, politica e religiosa. Narrano gli eroici fatti dell'onestà naturale, della patria carità, della probità cittadina e del civismo esaltato sopra ogni naturale istinto, e di quella sublime abnegazione che sarà sempre un magnifico vanto umanitario; e come i Dittatori e i consoli, deponendo i fasci per trattar l'aratro, annobilissero il lavoro, creatore d'ogni ricchezza, e fondandola sul santo principio della dignità del lavoro creassero una società duratura, a differenza delle smisurate monarchie dell'Oriente, che governate dal principio della preda e della conquista non aveano tramandato alla storia che un nome e poche sepolte ed ingloriose rovine. Narrano le glorie de'vincitori de' fortissimi popoli circonvicini che iniziarono l'invitta potenza dell' unità romana, e di quella che, recando le aquile latine ai più lontani confini della terra conosciuta, fecero di Roma provincia il mondo. Narrano le immortali geste del più elevato e vigoroso genio dell'antichità, Giulio Cesare: e l'Italia per la prima volta costituita, portandosi il termine del Rubicone alle Alpi, da Cesare Augusto, e la prima letteratura di questa nostra classica terra ingentilita ed agguagliata alla greca; e poi le magnificenze e le infamie dell' impero, ed il sorgere della civiltà cristiana dai recessi delle catacombe; ed il lungo ordine degli avvenimenti che prepararono l'illuvione de'barbari, e le maravigliose vicende del pontificato, per cui alla brutal forza nel mondo prevalse la morale; e come l'Italia, benchè fatta a brani, si avesse ancora quattro secoli di civile, commerciale ed intellettuale primato, e l'aureo secolo di Leone ed il

principato delle arti e questa novella Roma, sì piena e splendente delle lor maraviglie, per esser lo spettacolo e lo stupore di tutti i popoli della terra. E il vigesimosesto, ancor tutto vita e vigore di azione, non ci parla dai monumenti, ma porta in fronte, quasi due stelle che non avranno occaso, i nomi il cui venerato suono andrà continuo da un confine all'altro del mondo, del settimo Pio e del Nono. Del primo si sta pago a ricordare che superò la fortezza del fortissimo e più maraviglioso genio della modernità; ma del secondo, del tutto santo e pietoso e magnanimo Pio Nono, Angelo deputato dal Cielo a gridar pace e perdono alle travagliate generazioni, potrà mai dir quanto basti e dar fiato a tante trombe della fama verace, che la debita e conveniente lode sia a tanta e sì cara virtù retribuita? A Lui novello, e dell'antico più sapiente e glorioso, fondatore di Roma: a Lui restauratore immortale della civiltà cristiana, cui i popoli dissidenti volgono maravigliando lo sguardo vedendo che per Lui il pontificato riassume con non più saputa potenza la tutela degli oppressi, e l'idea cattolica si svolge fautrice di ben ordinato civile consorzio, di equità e giustizia, di nazionalità, di emancipazione e di riconoscimento dell'umana dignità, cessando da noi la trista e crudele necessità de' sanguinosi rivolgimenti e delle ire e vendette civili; e dando come padre universale ai re il cristiano modello di saggio, illuminato e pacifico regno; a Lui, noi oggi qui ragunati a celebrare il natale dell'eterna città che egli ha redenta e solleverà (le speranze che si fondano in Dio e ne' santi suoi non saranno deluse) all'altezza dei colli eterni, tributiamo ogni più schietto omaggio di lode, di riverenza e di amore, e preghiamo dal Cielo lunghissimi anni di prosperità, di gloria e di benedizione. Ed a voi, generosi figli di questa Roma che da sei e venti secoli sta e sovrasta al mondo, a voi pure vogliam dire salute; a voi che colla vostra dignitosa e riverente moderazione, mostrandovi degni eredi dell'antichissima civiltà latina, aiutate ed agevolate l'opera stupenda della comune rigenerazione. La vostra virtuosa longanimità, e la vostra fratellevole concordia, il mostrarvi che fate sì maturi e sapienti nelle arti della vita civile, appena chiamati a gustare de' suoi frutti, hanno conciliato alla patria italiana il favore e la simpatia degli uomini di stato delle più colte e poderose nazioni, ed ogni cuore italiano batte ora per voi di gratitudine e di speranza. Gloria ed onore all'immortale Pontefice e padre; gloria ed onore al senno, alla temperanza, alla confidenza in Dio, nel Sovrano e nella virtù immutabile de' principî della balda e valorosa gioventù romana; gloria ed onore a tutto il popolo ed alla sua già nascente municipale rap-

presentanza, dono della munificenza del Principe: ed in questo giorno in cui Roma nacque e rinasce, preghiamo tutti coll' antico poeta che l'almo sole non abbia mai a vedere alcuna città più grande, più bella e magnifica, e più forte di cittadine istituzioni di questa vostra bellissima patria, ch' è già il cuore, la mente e la patria di tutti gli abitanti della nostra penisola, come per la sua cattolica supremazia è tale per tutti i credenti dell'universo.

DISCORSO DEL PROFESSOR ORIOLI

Cittadini di Roma!

Io sto in guardia contro il mio cuore! — Sorgendo a favellare, oggi, in mezzo a voi, qui, dove tutto parla all'anima, la terra e l'aria, quello ch' è in vista, e quello che non lo è; qui dove ogni sasso è monumento, ed ogni monumento è pagina che ha scritte sopra di sè glorie che non han le lor pari; qui dove calca il piede i palagi, e quasi le ossa de'Padri nostri, Signori un tempo del mondo; qui dove convenimmo, tutto un popolo, a celebrare il rinascere di questa Roma al XXVII secolo di sua durata; io sento un fremito di riverenza e di paura che a tutta forza comprimo, perchè non ad altro resti in me luogo, se non alla fredda ragione. Imperocchè parole di ragione io voglio dire, che tali non chiamerei se fosser mie solamente; ma così oso chiamarle, ben sapendo che son elle nel concetto di molti, i quali voi giudicate sapienti e probi.

Io non m'inganno. Non a convivio il Popolo Romano qui s'è raccolto, nè ad allegrezze, di che dura la soavità, quanto dura letizia che vien di bagordo. Adunanza è questa di cittadini che preparano sè stessi a un'altra età, età degna della presente maturità degl' intelletti e de' tempi, degna di Pio IX Pontefice e Principe.

Ventisei secoli ci guardano. Roma pagana osserva Roma Cristiana, Roma papale, e dopo aver operato essa i prodigi della spada, e riverito quelli della croce, curva innanzi al sacro labaro di Costantino, aspetta impaziente altri prodigi.

Il tempo delle conquiste è passato; ed è passato il tempo onde a noi diè provvidenza d'ammaestrare il mondo in ogni civile arte. Il mondo già è ammaestrato. La nostra gloria futura è slanciarci innanzi sino alle prime file, tra que' che la perfettibilità umana considerano

non come privilegio d'alcune genti, ma come debito di tutte. La nostra gloria futura è non lasciare deserto più a lungo il posto che a noi spetta di pien diritto, come legittimi discendenti di que' Romani, che non sepper solo d'avere un ferro al fianco più affilato e più valido d'ogni altro ferro; ma seppero non meno d'avere una mente atta ad ogni gran cosa e i sensi di tutte le virtù, che, quando sono, rendon felice un popolo.

E a questa gloria possiamo giungere, sol che vogliamo. Il tempo è maturo. Cittadini! sappiate volere. Volontà è potere. Ma volontà, perchè sia podestà, è mestiero governarla colla sapienza; e sapienza spesso è obbedire. Il Principe Ottimo Massimo precede. Seguitiamo. Dov' egli va lo veggiamo tutti; e dietro a tal duce l'andare è omai certezza di giungere alla meta.

Non opinioni estreme. Non divisione in partiti, che riducono a niente le forze del popolo. Non utopie. Non ipotesi temerarie. Non sogni di desiderii, che trasportan d'un salto l'anima verso le immaginarie regioni d'un bene veduto in ombra, o sotto falsa luce. Non frette inconsiderate: le machine politiche non si muovono per urti violenti, più validi a spezzarne le molle, che ad accelerarne il lavorìo. Non diffidate troppo del senil senno, della senile esperienza. Guardatevi da certe idee di perfezione assoluta, che non di rado ebbe potenza di falsare il giudizio di maggior uomini che noi non siamo, e pure il fatto prova quanto avessero in sé di vanità e d' incoerenza. La nostra speranza è Pio IX. Il nostro unico grido è viva Pio IX padre della Patria!

Studiamo a conoscer bene quanto importa alla prosperità d' un popolo il procedere ordinatamente, e per gradi, verso il suo meglio, e siaci rispetto a ciò presente sempre al pensiero l' insegnamento d'Augusto, allorchè riordinava la repubblica. — *Affrettatevi adagio.*

Piacemi vedere qui mescolati i diversi ceti della città, ma guardiamoci dal distruggerli. Affatichiamo ad educare il popolo, prima all'ordine, ed indi al bene, perchè il bene non vien senza l' ordine, e quel che turba questo, turba quello. Celebrata in antico fu sempre la gravità e la sapienza romana, deh! non la volgiamo in insipienza ed in leggierezza . . .

E se vi paio importuno consigliere, perdonate l' importunità al desiderio che ho vivissimo d'impiegare gli ultimi giorni d'una vita logorata in correr dietro alla immagine del meglio, nel procurar d'afferarla per mio vantaggio e per l'altrui.

DISCORSO DI PIETRO STERBINI

Sono già scorsi due mila e seicento anni dacchè in un bel giorno di Aprile un giovane dalle forme robuste, dallo sguardo vivace e penetrante, unito ad alcuni compagni della sua fortuna scendeva dal Palatino nella sottoposta pianura, e colà giunto, dopo avere invocato i Numi, con ferma mano si accingeva a guidare un aratro. Era Romolo che tracciava il circuito d'una città, già grande nella sua mente creatrice. Silenziosa lo seguiva la turba; e di tempo in tempo innalzava al cielo una preghiera e un voto: pregava Giove perchè fosse propizio alla sua impresa, faceva voti a Marte di spargere il proprio sangue perchè possente e gloriosa sorgesse la patria novella. Tracciato il solco, Romolo tornava sul Palatino, e colà, mentre i compagni assisi sul pendio del colle disegnavano le future abitazioni, e si dividevano i campi, egli guadagnava l'alto ed appoggiato ad un' antica quercia sacra a Giove si abbandonava tutto a quella inspirazione divina, che, nata da questi campi fiorenti, da questo purissimo cielo, solleva l'anima a grandi e generosi pensieri.

Non mentivano alla loro intima convinzione i padri nostri quando popolarono quest'aria e questa terra di benefiche Divinità, perchè a quelli uomini dotati di sensi perfetti, e di naturale acume d'ingegno pareva che dai monti e dalle selve della patria uscisse una virtù sovrumana a cui dovevano il coraggio che vince, la intelligenza che comanda. E a Romolo sul Palatino parve al certo di udire la voce d'un Dio, che gl'imponeva di gettare l'umile tunica dei campi onde vestirsi del manto reale, ed egli sicuro della propria forza, abbracciando il futuro nella sua vasta mente,già rè nella sua immaginazione si circondava d'un Senato, ordinava riti e costumanze nuove, creava leggi, faceva le guerre e le paci, le conquiste e le alleanze: nè potendo più stare entro lo stretto circolo ove s'era rinchiuso un momento prima, girava gli occhi intorno e nel vicino Campidoglio vedeva già sorta una fortezza ed un tempio sacro al re dei Numi,e quante altre colline boscose mirava, ei le rivestiva tutte di tempj, di publici superbi monumenti: poi allargava le mura della città per accogliere i popoli conquistati, poi lanciava l'occhio guerriero fin dove si distendeva l'ampio orizzonte,e faceva sua l'Italia, e vinta questa gli sembrava un giuoco la conquista di tutta la terra.

Con quali mezzi il capo di pochi guerrieri poveri e cacciati dai loro vicini, vissuti fra i boschi senza culto e senza leggi, sperava di

compiere il vasto disegno che rapido quanto il girare del suo sguardo gli traversava la mente? Ripensando egli ai vicini governi trovò che in ogni parte il re era tutto e il popolo nulla, sicchè il popolo invilito, poco amante della patria, come di cosa non sua, vegetava, ma non sentiva infiammarsi da quell'orgoglio che spinge le nazioni a dare il sangue per acquistare gloria e possanza. Se io voglio, disse allora Romolo fra sè, che questo popolo mi ajuti nella mia impresa, io devo forzarlo ad amare la sua patria come non fu amata da altri mai, e l' otterrò quando associandolo alla mia sovranità manterrò vivo in esso il sentimento della propria dignità e grandezza: io dividerò il comando coi Senatori, io condurrò la plebe sulla piazza nei comizi a discutere dei gravi interessi della patria; la pace, la guerra, la caduta d'un trono, la vita, e la morte d'una nazione, i destini della terra dipenderanno dal voto d'un plebeo; sarà questo il popolo re.

Da questa divina ispirazione nacque Roma; e noi celebrando oggi il natale della patria nostra onoriamo non solo una sublime manifestazione dell' ingegno umano, ma un principio di libertà e d'incivilimento per tutte le nazioni, ma uno dei più grandi benefizj che Dio abbia fatto all'uomo sulla terra.

Perchè fu Romolo che primo vide a quant'altezza doveva salire un popolo il quale posto in condizioni favorevoli allo sviluppo della sua forza e della sua intelligenza potesse liberamente servirsi di quei doni che Dio gli concesse.

Il fondatore della romana grandezza non s' ingannava. Le future età videro questo popolo dare un'ordine sapiente al culto della sua religione, stabilire una legge che fu ed è ancora legge fondamentale d'ogni società umana, creare una milizia, inventare una mirabile arte di guerra, e forte per continue vittorie, e rispettato per istraordinarie virtù fu visto correre la terra a spargere fra le nazioni schiave ed invilite la luce d'una benefica civiltà.

Nè questo popolo volle discendere giammai da quel trono che s'innalzò sopra tutti i troni del mondo, e da quel momento in cui rinvenne un capo umano nel Campidoglio fino al giorno d'oggi, fino a che durerà la rupe tarpea, egli si crede e si crederà pre scelto o a dominare o ad instruire le nazioni. Cento Popoli congiurarono per debellarlo; simile al gigante della favola egli scosse di tempo in tempo le sue spalle robuste, e cacciò lungi da sè la montagna che l'opprimeva; vennero i barbari per conquistarlo, ma i vincitori furono vinti dalla luce della sua sapienza, e quando il suo braccio incatenato dalla tirannide non potè più rotare il brando liberamente egli si ritirò nelle sue mu-

ra, si vestì del manto dei Numi, e comandò con la parola. Innanzi a questa s'inchinò allora la terra come un giorno si era inchinata innanzi alle cesariane falangi, innanzi a questa si prostesero gl' imperadori, come un giorno si erano prostesi i Re innanzi al Giove capitolino.

Donde questo miracolo d' un popolo che la fortuna avversa non vince, che la barbarie non doma, che la tirannide interna non arriva a incatenare, che quando il mondo tremante lo crede vicino a cadere è gia risorto più bello e più possente di prima?

Da quell'orgoglio che Romolo e poi Numa, e Fabrizio, e Decio, e Catone, e Tullio infusero nella sua anima, da quell'orgoglio che alimentarono in ogni tempo Re, Consoli, Tribuni e Imperatori quando s'inchinavano alla sua volontà, e gli dicevano, tu hai lo scettro della terra.

Te infelice o Roma se un giorno ti cadesse dalla mente la superbia del tuo nome, se ti credessi indegna di comandare, o ti sentissi l'animo pieghevole alla servitù: in quel giorno tu cadresti nel nulla: ma non fia possibile tanta sventura finchè leggerai la storia dell'umanità, inno eterno di lodi per te, finchè vivranno questi monumenti che ventisei secoli non si stancarono d' innalzare nelle tue piazze, sopra i tuoi colli, finchè splenderà questo sole, quel sole che in questo giorno stesso inspirava a Romolo quei generosi pensieri d'amor patrio che ora ci scaldano l'anima.

Ma perchè la parola che uscirà da Roma torni ad essere un oracolo per le nazioni, la virtù deve accompagnarla, e farle scudo contro i nemici. Se non ci rendiamo degni dei nostri avi l'orgoglio d'un nome non solo è vanità ma profanazione di cosa santa. Un'era novella si apre dinnanzi a noi: questo culto che rendiamo alle virtù dei padri nostri è già un presagio di felice avvenire, è già una speranza che cammineremo sulle orme loro. Discendiamo com' essi nel foro per giudicare gli uomini e le cose, ma rispettando le leggi, ma esaminando gl' interessi della patria con quella calma dignitosa che fece paragonare il Senato di Roma ad un consesso di Numi. Ci conforti l'applauso d'Italia, e di Europa, ci sostenga una religione che, ritemprata nel cristianesimo primitivo, si rifà oggi bella e pura nel Vaticano, per divenire luce che dà moto e vita, principio che genera civiltà sociale, e carità fraterna.

Dio ha decretato una nuova fondazione di Roma: un altro Romolo è salito sul Quirinale; simile all' antico egli confida nel popolo, simile all' antico ei si sente inspirato dal cielo che lo conforta a regnare per il suo popolo, e col suo popolo.

Stringiamoci intorno a lui per animarlo, per secondarlo a cercare il bene della patria comune.

L'orgoglio di riconquistare con l'esempio e la parola quello scettro, che il consenso delle nazioni pose un giorno nelle nostre mani, ci penetri l'anima, c'infiammi in ogni azione, ci accompagni fra i tumulti della città, nei silenzj della campagna, si assida con noi a mensa, formi il sogno delle nostre notti.

I nostri padri scolpirono Roma assisa. Quell' antica sapienza volle riunire così la maestà d'una regina che comanda al riposo, d'una guerriera che non teme di nulla. Quel riposo fu chiamato letargo dai nostri nemici; fu detto che Roma si era sepolta fra le sue ruine. Roma si è alzata; ventisei secoli non pesarono su lei, non fiaccarono la sua robustezza immortale; essa è giovane ancora quale uscì dalle mani del suo Fondatore.

DISCORSO DEL MARCHESE MASSIMO D'AZEGLIO

Signori ed Amici.

La cagione che oggi qui ci raccoglie è grande ed augusta: noi siamo qui uniti per ricordare e festeggiare un fatto sul quale già scorsero e si estinsero 26 Secoli, fatto che forse in questo giorno medesimo altrettanti secoli son destinati a ricordare nel tempo avvenire; fatto che ha servito d'era alla Storia, è stato cardine e cagione degli eventi più memorabili che abbian commossa l'umana società: la fondazione di Roma; di quella che fu detta l'eterna città, perchè dalla sua prima origine nascosta quasi fra le dubbiezze e le tenebre de' tempi mitologici attraversò i tempi Storici insino ai nostri, sedendo inviolata sulle sue sette colline d'onde talor tanta luce si sparse sul mondo, e talor tanti fulmini si scagliarono sino agli estremi limiti della terra.

Le caddero d'intorno i regni e gl'imperi, le rovine delle più antiche e famose città, orgoglio di tanti popoli che più non sono non mostravan più se non i segni d'una remota grandezza, Ninive, Babilonia, Palmira che furono un tempo luminosi centri dell'orientale potenza, che albergarono tanti Monarchi, tante regine, e furon teatro a così diverse fortune, non offrivan più se non scarso ricovero

all' arabo, al pastore errante, mentre Roma, loro coeva forse, rimaneva sempre inconcussa, sempre grande, ed in un modo o nell' altro potente sulle sue sette colline. Tutte l'altre città si mostrarono veramente lavoro dell' uomo perchè poteron perire. Roma sola apparve lavoro di quell' artefice la di cui opera giammai perì. Più che le sue glorie, le sue conquiste, le sue magnificenze mi fa meravigliare il suo destino, unico al mondo, mi fa meravigliare quello che io scorgo di fatale nelle sue sorti, nelle quali considerando i tempi e gli eventi passati sembra quasi s'alzi un lembo del velo che nasconde gli arcani dell' avvenire. Ogni qual volta piacque alla provvidenza imprimere al mondo grandi commozioni, fece Roma istrumento de' suoi voleri, della sua potenza. Sembra veramente che quella città sia destinata da Dio ad esser in certo modo arsenale dell'armi celesti, d'ond'egli le toglie quando vuol far sentire agli uomini la sua potenza; sia anzi essa destinata a vestirsene, ed esser ministra de' suoi voleri, esecutrice de' suoi decreti.

I popoli della terra eran divisi, sciolti da vincoli, da interessi comuni, Iddio per fini arcani li voleva riuniti. Egli disse a Roma *Io ti dono i popoli*, e l'aquile romane spiegando il fatal volo riuniron le genti, e ne formaron un solo impero.

Vide Iddio quest' impero corrotto dalle libidini, infiacchito dai vizi, divenuto inutile istromento de' suoi voleri, vide che in quelle vene ove correva ormai debole e lento l'antico sangue latino un nuovo sangue una nuova vita era da infondersi, ed il suo soffio percosse il settentrione, agitò ne' loro deserti le moltitudini, le spinse sulle vie del mezzogiorno, che invasero ed allagarono. Ma Iddio voleva rinnovare e ringiovanire, non distruggere nè immergere nella barbarie l'antico impero Romano. Egli disse a Roma *Io ti dono i barbari*, rendili umani e civili. E da Roma volò sulle genti barbare la parola di pace e di civiltà, la parola che a quegli uomini di strage diceva bella la clemenza ed il perdono, e invece di conquistatori divennero conquistati. Questi barbari impararono la vita cittadina, fondarono regni ed imperi. Riverenti all' antico nome romano, vollero rinnovarlo, rinnovarne la venerata potenza, e Carlo Magno alzò più superba la fronte quando Roma glie l' ebbe cinta colla corona de' Cesari. Dopo l'impero de' Franchi passò questa corona sul capo di nuovi duci germanici, che presto la tennero a strazio non a beneficio del mondo, della cristianità. Enrico imperadore fu tiranno da stancare Iddio. Iddio disse a Roma *Io ti dono Enrico Imperatore*, e da questi colli che ci circondano Ildebrando, Papa Gregorio VII. (troppo mal giudicato in appresso da

chi potea giovarsi del suo pensiero e non seppe) alzava l'austera e potente voce, diceva all'imperatore, *Iddio non ti diede l'Italia onde ne facesti strazio*, e l'Italia la Germania, l'Europa vide il suo carnefice prostrato a piè di Gregorio ad implorarne perdono. L'Italia, la Germania, l'Europa ebbero accesa in cuore la prima favilla di libertà.

Iddio volle mescolare insieme le genti, aprire le vie dell' intelligenza, del sapere, del traffico all'Europa selvaggia ed inerte, e disse a Roma *Conduci il tuo popolo in Oriente, io te lo dono.* La voce di Roma destò la cristianità che levata in armi si versava sull' Asia, e ne ritornava colla nuova luce della civiltà, delle scienze e dell'arti. La brevità che mi sono imposta, m'ha costretto a toccar soltanto de' più grandi e memorabili eventi onde Roma fu capo e cagione, di quelli che produssero più vaste conseguenze per l'umanità, e mi manca il tempo onde parlar di tant' altri che ebbero più ristretto campo ed effetti minori; ma come Italiano non posso tacere di quella lega che la voce di Roma, d'Alessandro papa stringeva, che la sua destra benediva nella terra Lombarda, lega che infranse i ceppi, spezzò il giogo imposto sulle città Italiane, e segnò il principio d'un' era di gloria e di potenza luminosa, ma breve: breve perchè i nostri padri non ebbero l'alta sapienza della concordia. Non l'ebbero e ne pagarono il fio. Possa la tremenda lezione servire ai loro tardi nepoti.

Passarono secoli. La città eterna battuta da cento tempeste, consumata dagli odî e dalle discordie veniva languendo: dentro la sua vasta cinta si ristringevano in un debol nodo i suoi scemati abitanti. Veniva il viandante, il pellegrino dalle regioni lontane, e giunto sui colli che abbiam d'intorno chiedeva ov' è Roma. La sua stella sembrava oscurata, pareva vicina la sua distruzione, sembrava che Iddio avesse da lei volto lo sguardo, e tolto dalle sue mura il tesoro dell'armi celesti.

Ma io lo giuro, non era perduto per essa il favore di Dio; egli non ne aveva trasferite altrove le armi della sua potenza. Era nascosto, ma era sempre deposto, custodito fra le sue mura quello scettro che impugna l'Eterno, quando ha deliberato di commuovere sui suoi cardini la terra.

Eran passati altri secoli. La guerra della spada avea ceduto il campo alla guerra del pensiero e della parola. L'umanità ondeggiava incerta tra il giusto e l'ingiusto, tra il falso ed il vero, vedeva due guide belle, grandi, venerabili, la vera religione e la vera libertà, le sembrava vederle divise, le sembrava venir dalla loro voce chiamata in direzioni opposte, e la cristianità s'agitava irresoluta, stava

per dividersi in due campi, che presto scagliandosi l'uno sull'altro avrebbero ottenebrato il mondo di lagrime e di sangue.

Iddio ebbe pietà degli uomini, volle concordi le loro menti, e disse a Roma, disse a Pio IX *Io ti dono la volontà* e per te seguano le due guide che tenendoti oramai per la destra, condurranno le genti a migliori destini.

A questo punto m'arresto, che dai campi del passato mi trovo su quel ciglio estremo dal quale si trabocca nelle regioni dell' avvenire. Non la mia debol mano, ma la potente destra di Pio IX ci squarcia il velo che ci nasconde il futuro; egli s'è fatto profeta del popol suo, non solo, ma dell' intera civiltà cristiana; egli ci dice quali saranno le sue sorti future; non son io degno d'unire l'umile mia voce alla potente parola del gran pontefice, che ci risuona a tutti nel cuore, e si sparge per l'intero mondo nuncia di giustizia, di pace, di concordia e perdono. Questa parola che ha in sè maggior potenza, che non v'ebber tutte insieme le antiche legioni, ha compito in brevi giorni la grand'impresa che costò tanti secoli all'armi Romane, la conquista del mondo. Noi siam spettatori de' primi effetti di tal conquista, ma chi non ne vede le conseguenze future?

Non è dunque tolto da Roma lo sguardo di Dio, nè il tesoro della sua potenza; è dunque sempre Roma la città che non deve perire. Viva dunque Roma, viva Pio IX.

CANZONE DI ALESSANDRO POERIO

ROMA

Ancor da te si noma
Ogni alta cosa, o Roma,
Ed i secoli andati ancor son teco.
Per te di guerra
Scossa la terra,
Per te queta di leggi al tempo antiquo
Da Dio diviso, e cieco;
E poi sull' ossa
Del primo impero
Ergesti possa
Di forza no, ma d' immortal pensiero,
Movendo a sacro acquisto,
Spezzando empie ritorte,
Armata della morte
E del voler di Cristo.

Terra e Ciel poser mano
Allo splendor sovrano
Che veste ed incorona i colli tuoi.
S' empiea d' orgoglio
Il Campidoglio,
Meta la via de' catenati regi,
De' trionfanti eroi;
E intanto usciva
Libera voce,
Qual fonte viva,
In altre opere eterne a metter foce.
È pauroso il suono
Di tue glorie potenti;
Non isperate, o genti,
Mai pareggiar quel tuono.

Ma chi con umil core,
Con verecondo amore,
A te, Roma, si tragge pellegrino,
Come sovr' ale
Levato, sale
A vita nuova di più alto affetto,
A non so che divino.
Risponder ode
D' eterei canti
Alla melode
Dal cupo de' sepolcri inni esultanti;
E in Fede acceso, ei vede
Tutte cose d' intorno,
Come per novo giorno,
Disfavillar di Fede.

Anch' io l' ebrezza arcana
Che da tua sovrumana
Beltà piove nell' alto della mente,
Avido bebbi,
E tocco m' ebbi
Il cor di colpo tal che Iddio ne lodo.
E in te mirabilmente
Mi balenaro
Future cose;
Nè mai più chiaro
Obbietto a vista corporal rispose.
Già l' italico Fato
Concetto è nel tuo seno;
Lento verrà ma pieno
Il tempo disiato.

Ovunque l' idioma
Del sì risuona, o Roma,
Fra splendide sorelle alta reina
Allor sarai;
Più giusta assai
Gloria e letizia che all' età superba

Della tua gran rapina
L' orma di Dio
Non si consuma;
Ti sarà pio
Sempre il mondo così com' ei costuma;
Ma il tuo Pastor contento
Degli spirti all' impero,
Come il pastor primiero,
Non curerà d' argento.

Quì venite ove posa,
Come donna pensosa,
Sul fosco Tebro la fatal cittade.
Quì v' arda zelo
Conscio del Cielo;
Quì patrio amor v' infiammi e vi maturi
Alla promessa etade.
Ambo sien duce,
Qual doppio raggio
D' unica luce,
Chè il Ciel n'è patria vera, e nel passaggio
Dell' uom per questa bruna
Valle d' esiglio amaro,
È santamente caro
Il loco ov' ebbe cuna.

ALCUNE PAROLE
A MASSIMO D' AZEGLIO
LETTE
DA FILIPPO MEUCCI

Dopo due anni, qui sulle rovine dell' età passate, in mezzo al fiore de' cittadini, all' ombra del simulacro della vecchia Roma, io riveggo pur alfine l'uomo della prudenza, del genio, e mi sia lecito dirlo, l'uomo della moderna Italia.

Le tue opinioni, o il più caro de' nostri fratelli, son palesi agli uomini: la tua leale indole è ne' tuoi scritti: oggi dunque la tua vita non è un problema. Hai parlato nel dì del dolore e del silenzio universale, e fosti creduto: maledicesti agli assassini: e ristettero: invocasti la pace, e venne: predicasti la moderazione, e fosti obbedito: questa parola santissima è la nostra parola d'ordine.

Ti riveggo dopo il prodigio, chè tal dee dirsi l'inaspettato termine di trilustre sciagura.

Non parlo per adularti: la verità non fu mai la parte dell' adulatore. Rispetto i nostri valenti, non gl' invidio: vagheggio le più belle piante dell' italo giardino, non le sfrondo giammai. Chi non rispetta i grandi uomini, o non ha mente per conoscerli, o non coraggio per imitarli.

Riprovasti la rivolta, perocchè in essa son sempre i semi della distruzione, e tu inculcavi di riedificare, non distruggere. E sì che l' edifizio della italiana civiltà debbe oggimai risorgere, ma ben architettato dalla prudenza, favorito dal tempo, e compiuto con gloria. Non debb' esso aver macchia di sangue, perocchè altrimenti diventerebbe inonorata opera della barbarie.

Sì, o fratelli, adoperiamo da saggi, ristoriamo le rovine, e leviamo il seggio della prosperità: uno sia il disegno, comune l'armonia: niuno si scoraggi per lunghezza di

tempo, chè anche il tempo opera i suoi prodigi, e se distrugge l'edifizio della materia, perfeziona all'incontro l'opera dell'intelletto.

E forza convenirne, risorgiamo da una malattia di secoli; non ci basta una convalescenza di momenti.

Una grande nazione intanto ci osserva, e si compiace del nostro riguardoso contegno. L'Inghilterra, la sola nazione che quasi in miniatura imita la grandezza di Roma antica, e pareggia la gloria letteraria dell'Italia moderna, l'Inghilterra, dico, ammira la nobile calma de' nostri passi. Bisogna non tradire la sua aspettazione.

La terra della libertà civile non oblia la terra della libertà evangelica. Sarà forse egli un fenomeno che gli uomini insulari se la intendano una volta cogli uomini peninsulari? Sa il mondo tutto che l'Inghilterra è stata sempre il sostegno dei piccoli stati rinascenti, ed oggi più cchè mai: testimone la Grecia.

Ogni altro popolo d'Europa prende fisonomia e colore da quell'uomo che la governa. L'Inghilterra non ha padrone: dalle sue patrie istituzioni soltanto riceve la sua vita, il suo carattere: il parlamento la carta, il commercio, ecco i suoi padroni. Cercala in questi tre elementi, troverai l'Inghilterra.

Son vecchie le cause di egoismo e d'interesse a carico di questa nazione sovrana: si è voluto appiccare a lei sola il vizio di tutte le nazioni, perocchè tutte le nazioni debbono avere un interesse vitale, o cadere.

Non si dirà almeno che l'Inghilterra dispensi ai popoli le catene della schiavitù, dacchè ella non ha catene; e non può rendere una merce che non possiede. Madre delle odierne costituzioni politiche non sarà mai men libera delle sue figlie.

No; la patria di Shakpeare di Newton di Nesson di Cromwell non abbandonerà la patria di Dante di Galileo di Colombo e di Bonaparte.

Signori forse io m' inganno, ma certo non adulo: so bene che il piaggiatore di un principe pesa la laude col premio: al panegirista di un popolo rimane appena l' orgoglio di aver detto la verità. In una parola, dico bene dell' Inghilterra, perchè l' Inghilterra dice bene di noi. Gli è ricambio di sentimenti. Rispetto a chi ci rispetta, amore a chi ci ama, odio a chi ci odia.

DIALETTO TRASTEVERINO

SESTINE

Jeri sera n' der mentre stavo a letto,
E appena appena m'ero appennicato,
Sentii nà voce come un ciffoletto
Che me fece fà un sarto aribardato.
Ah ber zitello? ah Beppe? imbè che famo?
Domani ar pranzo a che gioco giocamo?

De borgo quelli bravi giovinotti
T'hanno invitato per annà a marzocca,
Là li poveti hanno da fà a cazzotti,
Tu sei poveta e da cantà te tocca:
Nun me fà la carogna, si' contento,
Vorressi magnà er pane a tradimento?

De chi fusse sta voce: nun so dillo.
Sibbè guardassi da tutte le parte,
Questo nun è un mistero e pe capillo
Nun cè vò tanto studio nè tant' arte
Era Appollo, se sà chi aveva d'esse
Che pijà certi impicci se volesse?

Do subito de guanto ar calascione,
Che s'era tutto quanto imporverato
Perchè stava buttato in d'un cantone,
A bocca sotto e mezzo sfragassato;

Le corde tocco : ch' erano un po zoppe,
E comincio a cantà via colle toppe.
Musetta bella, viemme a dà nà mano,
Ajutame tu a dine quarche cosa
Der nostro gran pontefice romano,
Le virtù, la cremenza prodiggiosa,
Li pregi sui so tanti da cantane,
Che nun so dove pozzo incominciane.
Arza la testa su per un mumento,
O gran cantore Tasso, e manna via
La pietra che te copre er monumento,
Faccie sentì du ottave in povesia
Ar granne, ar giusto, che non c'ha lugnale,
E poi se t'aricordi, è meno male.
Me pare da vedello a testa ritta
Uscine fora dalla sepportura
Con una cianca avanti e l'altra dritta
Da Poveta che pensa in positura.
Soffiame quarche verso, Tasso mio,
Che er temia a quer mifone ce l'ho io.
Antro che er tu Rinardo, er tu Tancredo
Che colle sgrimfie er tempo se sprecaveno,
In der mentre che er povero Goffredo
Li Turcacci le farde arifilavano:
L'Eroe che der mi cante è l'argomento,
Delli tu burattini ne vò cento.
Chi sa che rosichino mò ce prova
Da non trovasse a questi tempi nostri?
E non potene fà n'opera nova
Scritta co nove carte e novi inchiostri,
E più merito assai de prima fasse
Su tutti li Poveti immortalasse.
Qui si tratta d'un omo, qui si tratta
Propio cor cirignolo ariquadrato,
Che co due botte ha fatto un parapatta
De tutte le moresche dello stato:

Un pacioccone più der pane bono,
Si tratta gnente meno de Pio Nono.

Voantri che mo state quì a sentine
Avete già magnato, me figuro,
Che er mi discurso non finisce quine;
Ma mò comincia er bono, mò viè er duro.
Abbiate un po pacienza, amichi mia,
Mò du botte all' alegra, e annamo via.

Que Gran Pio che cor nome tutto er monno
Fa rallegrane da tutte le parte;
Quello che come è Lui, non fu er siconno
Pè quanti libbri leggio e quante carte;
Gnisciuno l'uguajò in der su bon core.
In giustizia, in sapienza e n' dell' amore.

Per lui quante famije ciurcinate
Hanno riavuto li loro parenti,
E vedove, e zitelle e maritate
Tutti ha vorzuto fane Lui contenti,
Quanti in catorbia stavano serrati
Lui col perdono suo l'ha liberati.

Smiccione l'occhio suo penetratore
Le gran superchierie che c' hanno fatto;
Le bilancie d'Astrea dar friggitore,
Er prubbico Tesoro in mano ar gatto.
Tutto ha visto Suarfa er bene e er male
Pe fa na ripulita generale.

Ma pacenza ce vò per un momento,
Che non sò mica fiaschi a'abbottane;
Sò cose longhe, e ce vo er sentimento,
Che facirmente se pò smarronane;
Ce vone er tempo giusto in ogni cosa,
Sinnò, che fa la gatta presciolosa?

Ma guarda mone che me viene in testa!
Se, un anno fa, se fossimo trovati
Com' oggi uniti tutti a fà sta festa,
Erimio belli, e cotti e cucinati,

Scontamio l'allegria cò tanta rabbia
Annamio a fà er Cardello in te la gabbia.
Tempo già fune, quanti l'hanno dette
Ste tre parole e l'ariprico anch'io;
Sò finiti li ferri e le manette
Per la venuta der bon nostro Pio.
Bastava da stà in tre na settimana
Pè annà a vedè Civita Castellana.
Tempo de' morti, sì tempo de' morti
Era quello che è stato un pezzo fane,
Che avemo aricevuto tanti torti . . . . .
Ma sto discurso e mejo lascià annane,
Er Dante ha scritto, e gnisciuno lo scassa
„ Non raggioniam di lor ma guarda, e passa „
Spuntò dar Celo l'Astro Majorengo
E ha illuminato tutto er monno sano,
C chi sotto je sta pe certo tiengo
Che scotta più di chi je sta lontano
Taluni stieno attenti, e ariguardati
Che ce paura da morì abbruciati.
(1) Poi m'arippello a uno m'arippello
Che davero po fa testimonianza,
A uno che de certo pò sapello,
Giacchè ce sete in questa circustanza
Parlate schietto, ditelo sincero,
Patron Angelo, e vero o non è vero? (2)
Avete inteso chi ve l'ha provato?
Guentedemeno un capo popolano,
Senza offenne gnisciuno, er più adducato,
In zomma l'omo ch'è vero Romano
L'omo de grinta che c'ha er core bono
L'amico della Patria, e dè Pio Nono.

(1) S' intende Angelo Brunetti detto Cicioruacchio.
(2) Approvando come sopra.

Quanno lo ponno di certe persone,
De certo che nun ce da dubbitane
Si quello che v'ho ditto, e vero o none,
E tutti quanti mosca bigna fane
Ne sa quanto un maestro che fà scola
Nun guardate si tiè la camiciuola.

O tu gran Dio c'assisti er nostro sole,
Tu daje forza, e daje l'ardimento,
Soffije Tu all' orecchia le parole
Spiraje Tune n' der su sentimento
Quer che ha da dine, quello che ha da fane
Tù a cumi̇nciato, Tu a da terminane.

Tu che n' der celo dall' Eterne spere
Se giri l'occhio, sai n' der basso monno
Si so l'opere nostre, o bianche, o nere,
E ar nostro core penetri n' der fonno,
Tu smicci l'omo farzo, e de du grinte
E l'opere si sò sincere, o finte.

A te l'ariccommanno, abiaje cura,
Ajutelo, (*simmai che s'imbrojasse*)
Che vadi avanti, e nun abbia pavura;
Si sopra de nuantri dubbitasse,
Tu faje vede er nostro core in petto
Si quanto l' ama, si è sincero, e schietto.

Nuantri intanto tutta na famija
Famo cor Patre nostro da fratelli,
A chi ce sforma; e collera se pija
Che pozza fa la morte dell' Agnelli,
E pè fa er monno sempre più capace
Staremo ar Gran Pio Nono uniti e in pace.

ODE

DEL DOTTOR P. GUERRINI

O luoghi vetusti di santa memoria
Oh come in mirarvi il cuore alla gloria
Si desta, e il sopito romano valor!
Fu Roma del Mondo un giorno Reina
Sua laude, sua gloria fu quasi divina
E il nome romano fù nome d'onor.
Ma or dove n'andaro gli spirti guerrieri,
L'amor della patria, i sommi pensieri
Che Roma fer bella in tutte l'età?
Fratello, la polve che calchi è d' Eroi
E figli di quelli, Romani siam Noi
Eredi d'un nome ch' eguale non ha.
Rendiamo di laudi un giusto tributo
All' ombre degli Avi, al cenere muto:
Il vile, il ribelle sen fugga lontan.
È questo o Fratelli il giorno natale
Di Roma possente, sublime, immortale:
Si dunque sia gloria al suolo Roman.
D' intorno a sepolcri de' grandi che a Roma
Di lauri veraci ornaro la chioma
Non sparga il Romano le lacrime, i fior.
Di femmine imbelli è questo il tributo
De' figli di prodi sia degno il saluto:
Giuriam d'imitarli nel patrio valor.
All' Urne degli Avi il padre romano
I teneri figli conduca per mano
E l'opre ammirande lor pinga al pensier
Chi molle poltrisce, distrugge nel core
I semi più santi del proprio valore
E vile trascorre de' vizj il sentier

Chi nacque Romano s'avvezzi a virtude,
E chi della Patria la speme delude
Non abbia un amico, non abbia un fratel.
E solo sprezzato trascini la vita
D'affanni di pene, di triboli ordita
E 'l prema perenne rimorso crudel
O Roma diletta, qual messo di Dio
T'incuora, t'allegra, ti toglie all'oblio
Al pianto, all'infamia del tempo che fù?
Chi d'orridi sgherri da infame mercato
La vita difende dell'uomo onorato?
Chi contro i malvagi è scudo a virtù?
Sia laude al Supremo Gerarca Pio Nono
Appena salio di Piero sul Trono
A piedi di Roma i ceppi spezzò.
In terre straniere un misero figlio
Ei vide accattando il pan dell'esiglio
E pianse al suo pianto, e al sen lo chiamò.
E bello a Lui parve sedere sul trono
Avendo a Compagni Clemenza, Perdono
Il plauso d'Italia la fede, l'amor.
Che vale il fulgore la pompa del soglio
Se i raggi n'offusca il fasto l'orgoglio
Se chiaro nol rende giustizia, ed onor.
È grave sul capo dei Rè la Corona
Se d'odio di sdegno la voce risuona
Se cadon le teste su palco feral.
Chi giusto benigno magnanimo Pio
Amando governa è immagin di Dio
É un Angiol vestito di spoglia mortal.
Deh! peran suoi vili nemici e con quelli
I Lupi di Corte col manto d'Agnelli
Che voglion l'Uom schiavo, il Prence crudel
Un grido solleva, o Padre, e col brando
Per farti securo morremo pugnando
T'è scudo difesa la Terra, ed il Ciel.